

Michele Augias

Ulisse e i suoi Cantori

**Centro Studi
Nuovo Umanesimo
Giovanna e Michele Augias
Milano**

Michele Augias

Ulisse e i suoi Cantori

**Centro Studi
Nuovo Umanesimo
Giovanna e Michele Augias
Milano**

©
Copyright 2002
by Michele Augias
Tutti i diritti riservati

INDICE

dei frammenti tratti da Omero, Dante, Foscolo,
Carducci, Pascoli, D'Annunzio ed Ezra Pound

<u>Premessa</u> pag. 7
<u>Prologo</u>pag.11
<u>da Omero</u>	- dal Canto X dell'Odissea ("L'ira di Eolo") nella traduzione di Pascoli (n° XXVII di "Traduzioni e Riduzioni") pag.13
<u>da Omero</u>	- dal Canto XI dell'Odissea ("La discesa nell'Ade: Elpènore, Tiresia e l'ombra della madre) nella traduzione di Guido Vitali pag14
<u>da Dante</u>	- dal Canto XXVI dell'Infernopag.19
<u>da Foscolo</u>	- da "Zacinto"pag.23

<u>da Carducci</u>	- da "Omero" del libro II di "Juvenilia"pag.25
<u>da Pascoli</u>	- da "Il sonno di Odisseo" (strofe VII) pag.27
<u>da D'Annunzio</u>	- da "Laus Vitae (Maia)" pag.29
<u>da Ezra Pound</u>	- dal I° dei "Cantos" pag.31
<u>Epilogo</u> pag.33

PREMESSA

Con questo Ulisse visto, oltre tutto, dai suoi cantori, concludiamo il nostro discorso sul Mito.

L'abbiamo iniziato con l'ultima Cantica della "Generazione tradita", ossia "Il viale delle ninfe", che fa della giovinezza il mito autentico della nostra travagliata esistenza. Sono seguiti due miti inautentici che rispecchiano, in chiave attuale, la vanità senza storia dell'effimero. E chiudiamo col Mito dei Miti, quello delle nostre origini, autentico per eccellenza perché, di fatto, ci accompagna da tremila anni senza mai abbandonarci: Ulisse.

Noi vediamo che già nell'era arcaica la Grecia era un immenso (per allora) Impero di città libere che volavano dal Mar Nero all'Oceano Atlantico, da Odessa a Lisbona. Con Alessandro, poi, raggiunge il fiume Gange. Solo nei momenti di estremo pericolo per la loro libertà, che identificavano nella loro civiltà, le libere città, più che litigiose, di norma, fra di loro, trovavano d'incanto la loro

unità e scoprivano in quel momento di costituire un impero che, difendendo la civiltà di tutte, garantiva la civiltà di ognuna. Una civiltà che, completamente nuova, si distingueva nettamente da tutte quelle che l'avevano preceduta o che ancora l'attorniavano. Non a caso Condorcet, nella sua "Esquisse..." afferma che la vittoria di Salamina è il nodo storico decisivo per lo sviluppo della nostra civiltà. Ben diverso sarebbe stato il nostro destino in caso di sconfitta, che ci avrebbe lasciato alla mercè di una cultura satrapica orientale senza alcuna prospettiva né futuro.

Ai testi omerici sono seguiti Esiodo e i lirici fra cui Saffo, la Decima Musa, è ancor oggi il più grande e indiscusso poeta di tutta la storia dell'umanità. Poi la grande filosofia naturalistica, che guardava decisamente al futuro, e i grandi tragici che scavavano e rimescolavano senza pietà alcuna i fasti e i nefasti delle origini per comprendere il senso profondo di quella paradossale grandezza che era già nell'aria. Infine Socrate e la grande filosofia che ne segue si pongono e rimangono a fondamento di tutto il Sapere dell'umanità.

È, se vogliamo, l'ansia di conoscenza di Ulisse.

La democrazia è nata in Grecia. Ed anche se ad essa, completamente, non si arriverà mai, è il fine ultimo che la nostra civiltà persegue da tre millenni.

La Democrazia, infatti, non è che il perseguimento della Democrazia. È un fine difficile, affannoso, doloroso, spesso anche disperante, ma perennemente perseguito.

I Greci si sentivano, infine, eredi di una grande Civiltà perduta, forse superiore a quella dei giorni nostri, che si estendeva dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico: la favolosa Atlantide. Platone la pone come Mito ultimo dell'umanità. E ciò è certamente servito da ulteriore stimolo nella via della conoscenza. Ma il desiderio di svelare il mistero della sua esistenza e della sua fine potrebbe anche essere l'ultima avventura di Ulisse.

La leggenda ci racconta che Ulisse ripartì da Itaca, dopo averla liberata, e vagò per l'Europa, dove costruì innumeri città, fra cui Cortona in Etruria e Lisbona in Lusitania, ed infine si spense in candida vecchiezza e da tutti compianto, come prevede il Vate Tiresia. Non bisogna dimenticare che, nella sua eterna corsa verso gli affetti e nella sua eterna lotta contro la morte, sempre gli è accanto Pallade Atena, la dea della Sapienza.

Così, se la leggenda lo fa ripartire da Itaca, il Mito, ch'egli per noi rappresenta, lo fa ripartire anche dall'Ade perché vana si presenta l'esistenza dei mortali senza che lui, immortale, regga la scotta.

In questo senso Ulisse è la passione umana ed ogni passione, come direbbe Sartre, non potrà mai essere capita. Potrà soltanto essere vissuta. Solo chi vive intensamente una passione può scoprire il mistero originario dell'alienazione, il senso tragico della libertà. Potrà capire il dolore e la morte che stanno all'origine dell'una e dell'altra.

Solo chi vive intensamente una passione ha il grande cuore di Ulisse, è Ulisse stesso. Ecco perché deve

sempre avere a fianco, nello splendore della sua Sapienza,
l'occhichiarata Atena.

PROLOGO

Ma chi è Ulisse? Chi è quest'Ulisse su cui si vagheggia da ben tre millenni?

Pindaro l'ebbe in uggia. Forse perché i suoi altissimi voli mal s'addicevano a quel braccio condannato dal Fato ad affrontare senza sosta l'aspra onda del mare.

I Romani gli anteposero Enea, che consideravano loro progenitore. Ma potrebbe Enea, nonostante Virgilio, confrontarsi con lui?

Orazio fu inflessibile. L'Eroe non aveva che l'ansia del denaro e del successo.

Solo i filosofi lo amarono, forse perché oggetto stesso di filosofia, simbolo inafferrabile dell'esistenza.

Omero plasmò il personaggio per dargli l'immortalità. Ma fu personaggio soltanto o non anche quell'uomo che molte leggende raccontano e che Omero paternamente accolse e cantò? Ov'è la differenza se un uomo diviene personaggio ed il personaggio diviene umanità? Non è forse questa l'unica via terrena per essere immortali? Invano il Fato si accanirà sul povero giullare

errante. Sempre esisterà Omero ad umiliare il Fato. Il
povero giullare cade risorge cade e risorge. Eternamente

da Omero

Il Pascoli traduce, di Omero, l'episodio della furia di Eolo dove Ulisse, tradito nel sonno dalla stupidità dei suoi compagni, deve scegliere se continuare a battersi fra le tempeste o abbandonarsi vinto e stanco nella pace della morte. E sceglie di lottare.

*"Ma dunque vediamo
quanto mai oro ed argento si trova racchiuso nell'otre.
Sciolsero l'otre ed i venti balzarono tutti nell'aria,
e la procella li prese. Ma io
desto nel sonno, nel cuore colpevole stetti dubbioso
se dalla nave gettandomi morte trovassi nel mare,
o se patissi in silenzio ed ancor rimanessi tra i vivi.
Ecco, rimasi e patii ..."*

Il tragico della morte ha sempre l'aspetto della situazione che lo genera. È la situazione che propone la

morte come rinuncia alla lotta o come ultima scelta di libertà.

Improvvisa e imprevedibile, la stupidità umana si rivela ad Ulisse come una catastrofe naturale. Ma una catastrofe assurda ed assurdamente umiliante che l'eroe deve, certo suo malgrado e amaramente, affrontare.

Questo è uno dei punti focali del personaggio ed anche una grande intuizione di Omero. Non è perciò un caso che il Pascoli vi si sia soffermato.

Sartre dice che la "sottise", ossia la stupidità, è uno dei punti di partenza dell'oppressione o, meglio ancora, uno stato che precede l'oppressione. Vale a dire l'alienazione. Si può distruggere un uomo ma non la sua libertà. Non c'è libertà se non in caso di pericolo. È proprio lo stato di pericolo, fra cui la morte, che rivela la libertà. Essere libero significa correre il rischio dell'insuccesso e della morte. È il senso tragico della libertà. La scelta di Ulisse è una scelta di libertà, un rifiuto dell'alienazione. Infatti tutti sanno che poi i suoi stolti compagni si perderanno.

Ancora di Omero, nella versione di Vitali, la discesa di Ulisse nell'Ade, dove gli Eroi gli dicono il passato e il Vate Tiresia il suo futuro e dove Elpènore insepolto gli invoca sepoltura e lo prega di infiggere sul tumulo un remo per essere ricordato. Perché in ciò sta l'origine della Storia.

"Alza una tomba al misero guerriero
perché sì abbian notizie anche i venturi!

Questo m'adempì, e poi sul mio sepolcro
figgimi il remo onde vogai da vivo."

E Ulisse comprende che il ricordo proiettato nella Storia è l'unica immortalità possibile su questa terra. E' il concetto di tempo come durata alla Bergson. La memoria, come base della Storia, avrà la durata del mondo.

Il Vate Tiresia gli predice un ritorno affannoso per grave offesa arrecata al dio del mare, per aver, cioè, accecato il Ciclope, figlio, appunto, di Nettuno. Per questa ragione avrebbe chiuso i suoi giorni lontano dal mare, anche se in placida vecchiezza.

"Trarrai vendetta
e nuovamente mettiti in cammino
fin che tu giunga a popoli lontani
che mai non hanno conosciuto il mare.
E a te, lungi dal mar, verrà la morte,
e sì dolce sarà, che ti raggiunga
già di vecchiezza placida consunto."

Oltre la stupidità degli uomini, scoperta nel canto precedente, l'Eroe deve subire anche quella degli dei.

Questo atteggiamento di un dio offeso è un'altra grande intuizione di Omero. È ciò che i francesi chiamano

“esprit de sérieux” e che noi traduciamo “atteggiamento d’importanza”, un atteggiamento caratteristico di quegli uomini che vogliono mascherare il vuoto interiore creato dall’ignoranza. Si vuole apparire dei per nascondere il fatto che non si è neppure uomini. In effetti, però, l’ignoranza non è da sottovalutare perché, se diffusa, può nel breve termine sopraffare l’intelligenza. Solo sulla distanza, nel corso del destino storico, essa si perderà. Infatti Omero, per bocca di Tiresia, farà errare Ulisse lontano dal mare ma, a dispetto dello sciocco rancore del dio, lo farà morire in placida vecchiezza e compianto da tutti. Perché il destino di Ulisse è il destino dell’umanità, che non può certo essere bloccato da un banale “esprit de sérieux”.

Ma il fulcro della discesa nell’Ade sta nell’incontro di Ulisse con l’ombra della madre, dalla quale immediatamente l’Eroe apprende come il dolore, che l’ha uccisa, uccida più di tutte le tempeste.

*“Ma la brama di te, ma il tuo pensiero,
ma la tua tenerezza, inclito Ulisse,
m’hanno privata della dolce vita!
Così diceva; e gran desìo mi prese
di stringer l’ombra della morta madre,
ma per tre volte mi svolò di mano
com’ombra o sogno, e sempre più sul cuore
un doloroso spasimo mi punse.”*

E Ulisse piange. Piange con tutta la sua umanità. Perché scopre che il vero problema della morte non riguarda la propria morte ma quella dei propri cari. Bunuel fa dire al protagonista di "Leonor" che la morte è il dolore di chi resta. E' la vera origine del dolore umano, dolore insuperato e insuperabile. Così la morte si rivela la più ripugnante e ignobile delle ingiustizie che gli stessi dei delegano al Fato. Il gesto che Ulisse compie, e per ben tre volte, di abbracciare l'ombra della madre, è il suo fermo rifiuto della morte. Perché la morte non deve soltanto essere combattuta, ma deve essenzialmente essere rifiutata. Senza appello. Chi non ha questa forza e si rassegna ad accettarla non si illuda: sarà dannato all'eterno oblio e nessun remo mai verrà infitto al suo tumulo.

da Dante

Ma chi è questo Ulisse se Dante, contrariamente al vaticinio omerico, lo inabissa in acque turbinose e lo pone tra i fraudolenti in una lingua alta di fuoco dopo averlo spinto oltre le indepassabili Colonne d'Ercole per "seguir virtute e conoscenza" ?

"Io e i compagni eravam vecchi e tardi.

.....

O frati -dissi- che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente

.....

non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente !

.....

Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza."

Dice il Bédier, il grande letterato a cavallo del secolo, che la Rinascenza inizia agli arbori del nostro millennio e si conclude nel secolo dei Lumi. All'apice di questa immensa parabola sta Dante, che assomma in sé, sublime contraddizione, Evo Medio e Rinascimento. Dante sente, e lo incarna in Ulisse, il conflitto di due civiltà: quella solare che ha irradiato il mondo (tanto che sceglie Virgilio a suo maestro) e quella sua, appena uscita sa secoli bui e inariditi. E ne è profondamente intimidito. Come Ulisse anche il "Ghibellin fuggiasco" ha l'eterna ansia del nuovo e spinge l'Eroe oltre l'impossibile in nome di "virtute e conoscenza" ma, in ossequio a scorie medievali e certo suo malgrado, lo condanna. Qui sta la grande eresia dantesca. E' uomo del suo tempo ma intravede i nuovi destini dell'umanità che il suo tempo trascendono.

"E, volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ale al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte, e il nostro tanto basso,
che non surgeva fuor del marin suolo.
Quando mi apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto,
quanto vedute non n'avea alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;

chè dalla nuova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque ;
alla quarta levar la poppa in suso,
e la prora ire in giù, com'Altrui piacque,
infin che il mar fu sopra noi richiuso."

Eccelsa e sublime contraddizione del più eccelso e sublime poeta dell'età moderna. Perché Ulisse vive e vive ancora, eternamente.

dal Foscolo

In “Zacinto” il tempestoso Foscolo vede strette analogie fra sé, Ulisse e il suo massimo cantore. L’onda natale di Itaca è la stessa onda natale di Zante e nelle sembianze di Ulisse, è ramingo ed anche lui, come Omero, canta una petrosa isola di lacrimati affetti.

*“L’inclito verso di colui che l’acque
cantò fatali, ed il diverso esiglio
per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse”*

Tra il Foscolo classico delle “Grazie” e quello passionale dei “Sepolcri”, noi ci siamo sempre sentiti vicini a quest’ultimo, anche se la coscienza civile degli italiani è ben lungi dal suo carme. Il Foscolo è l’uomo che si perde nel proprio insuccesso e, così perdendosi, è poeta, anzi il grandissimo poeta che è.

Solo un fatto distingue il Foscolo da Ulisse. Mentre all’Eroe sarà dato di morire in placida vecchiezza e da tutti compianto, a lui, Foscolo,

"prescrisse
il fato illacrimata sepoltura."

Questo era certamente vero. Soltanto egli non volle prevedere per sé ciò che è, nei "Sepolcri", prevede per eroi e poeti e cioè che la Storia avrebbe posto rimedio. E ciò per l'unica eternità possibile su questa terra, ossia "fino a che il sol risplenderà sulle sciagure umane".

dal Carducci

Ma chi “virtute e conoscenza” ha liberato da scorie medievali e ne ha fatto sintesi di divina saggezza è il Carducci in soli sette versi nel libro II° di “Juvenilia”.

“Ed Omero cantò. Cantò di un nume
che in nube argentea chiuso ognora il petto
assecura de' giusti: e come il divo
senno di Palla per cotanto mare
di perigli e di morte al caro amplesso
riadducea di Penelope e alla vista
della sua cilestrina isola Ulisse.”

Il Carducci ha il merito di mettere in primo piano la figura di Pallade Atena e il ruolo che essa svolge a fianco di Ulisse. Non solo gli è accanto e lo aiuta, in un mare di pericoli e morte, a raggiungere la sua isola e l'amplesso di Penelope ma fa in modo che l'azione di Ulisse, anche nei momenti più disperati, sia sempre volta a giustizia. Anzi, “il petto assecura dei giusti”, ossia ne è

addirittura garante. E ciò in contrasto con le sferzate di Pindaro ed Orazio e col pur sofferto dubbio di Dante.

In effetti il Carducci vuol significare, e noi con lui, che la vera compagna di Ulisse è Pallade Atena. L'Eroe sarebbe inconcepibile senza di lei. È la sua condizione di Eroe. Altrimenti sarebbe un virgulto, prorompente ma in balia dei venti. Ossia, non più Eroe.

dal Pascoli

il Pascoli riprende, nei “Poemi conviviali”, l’episodio, da lui tradotto, della furia di Eolo ed affronta il tema degli affetti che riassume nella settima strofa.

“Ed i venti portarono la nave
nera più lungi. E subito aprì gli occhi
l’eroe, rapidi aprì gli occhi a vedere
sbalzar dalla sognata Itaca il fumo;
e scoprir forse il fido Eumeo nel chiuso
ben cinto, e forse il padre suo nel campo
ben culto; il padre che sopra la marra
appoggiato guardasse la sua nave;
e forse il figlio che poggiato all’asta
la sua nave guardasse; e lo seguiva,
certo, e intorno correa scodinzolando
Argo, il suo cane; e forse la sua casa,
la dolce casa ove la fida moglie
già percorreva il garrulo telaio;
guardò: ma vide non sapea che nero
fuggire per il violaceo mare,
nuvola o terra ? e dileguar lontano

emerso il cuore d'Odisseo dal sonno."

Per il Pascoli è fondamentale il problema della morte e del dolore, che ha già avuto più sopra tutta la nostra cura. Qui sentiamo lo strazio del poeta perché ne rivediamo la famiglia spietatamente e odiosamente falciata dalla morte. E il silenzio sulla madre dell'Eroe (che non fa comparire in questi versi), morta di dolore come la stessa madre del poeta, non è cronologico rispetto delle sequenze omeriche ma un atto di ribellione e, specialmente, rifiuto d'un Fato ignobile, che la Storia non cesserà mai di condannare senza appello.

da D'Annunzio

Suoni di corno e rulli di tamburo o, in termini moderni, lancinanti stridori dodecafonici e percussioni per D'Annunzio che, nel suo viaggio in Ellade, incontra Ulisse. Lo vede disdegnare i suoi compagni ma con lui, e solo con lui, men disdegnoso.

 "Lui vedemmo
su la nave incavata. E reggeva
ei nel pugno la scotta
spiando i volubili venti,
silenzioso;
- Odimi, o Re di tempeste !
 Se tendo
l'arco tuo grande
qual tuo pari prendimi teco -
Si volse egli men disdegnoso
e il folgore degli occhi suoi
mi ferì per mezzo alla fronte.
Poi tese la scotta allo sforzo
del vento.
 Ed io taqui
in disparte, e fui solo;

per sempre fui solo sul Mare.
E in me solo credetti.
Uomo, io non credetti ad altra
virtù se non a quella
inesorabile d'un cuore
possente."

D'Annunzio ammaliato ci ammalia col suo naturalismo estetizzante perché sente l'immenso fascino del grande cuore di Odisseo, greve di mare e di solitudine.

Ma D'Annunzio, specialmente, sente il travaglio della propria epoca, il grande mutamento del tempo e della coscienza.

Cade il positivismo con tutti i suoi assoluti e nasce una filosofia soggettivistica che parte da Bergson e da Nietzsche. Il tempo diviene durata psicologica che si protrae nella memoria e l'individuo da strumento diviene il protagonista della Storia. L'uomo sentirà il tormento della solitudine ma avrà il possente cuore di Ulisse. È il canto della libertà. È la vittoria interiore della libertà su ogni tentativo dell'alienazione di condizionare la coscienza.

Questa è la virtù cui D'Annunzio ambisce. Una virtù che folgora prepotente il nostro secolo ma che nasce dal mito antico dell'eroe omerico.

da Ezra Pound

Ezra Pound, uomo discusso ma indiscusso poeta certamente, suona invece campane a martello. Vede in Ulisse l'origine di un'umanità in cui "pietà l'è morta".

Pound riprende il canto della discesa nell'Ade, ma da una versione latina dell'Odissea dell'Anno Domini 1538. E questo è senza dubbio sintomatico.

Ulisse scende nell'Ade partendosi da Circe ed a Circe ritorna fra cadaveri urlanti e morti senza sepoltura. Anche se gli eventi sono quelli omerici egli toglie quel velo di pietà che Omero mai dimentica tanto che risulta citazione puramente burocratica il nome di Anticlèa, l'ombra della madre di Ulisse, dove la pietà non può essere ignorata. Il problema della morte e del dolore non sfiora, neppur minimamente, la sensibilità di Pound, uomo o poeta che lo si voglia considerare.

Ci presenta poi un Tiresia irato, irato nella voce e nel vaticinio, che taccia Ulisse di "ill star", di stella malata e insana o "torva stella" come traduce Mary de Rachewiltz. E, per aggiungere sesso a violenza, sempre di moda in ogni secolo, non ci risparmia in finale, ancora da quella versione latina, ma fuori concorso, un inno ad Afrodite, di cui rimarca le palpebre di bistro.

"-Venerandam,-
In stile cretense, con l'aurea corona, Afrodite,
Cyprum munimenta sortita est, gioconda, d'oricalco,
Auree cinte alla vita e ai seni, palpebre di bistro,
Che portò il ramo d'oro dell'Argicida."

Nessuna menzione, invece, di Pallade Atena. Omissione certamente voluta e comprensibile. La dolcezza di Atena gli avrebbe inevitabilmente disintegrato l'intero scenario. E così sia.

Sull'onda di Pindaro, Orazio e del dubbio dantesco (Pound era appassionato studioso di Dante) inaugura un Ulisse in linea con l'alienazione del nostro secolo, quell'anti-Ulisse che sarà poi scrupolosamente analizzato da Joyce. Noi stessi, del resto, ed ovviamente con più modestia, abbiamo osato raccontare, in forma di ballata, le peripezie di un anti-Ulisse del nostro tempo ma per contrapporne lo squallore al mito autentico dell'Ulisse omerico con cui non si può non dare inizio alla storia dell'umanità, ossia alla riscossa, detto in termini contemporanei, contro l'alienazione.

Perché la Storia, come abbiamo già detto, è questa lotta, questa riscossa. D'altronde Pound, comunque la pensi, dedica ad Ulisse il primo dei suoi Cantos. Non può non iniziare con lui, ne è costretto.

Epilogo

Se ansia di conoscenza e scelta di lottare contro le avversità degli uomini e della natura per costruire la propria autenticità di uomo sono gli elementi che maggiormente caratterizzano questo eroe mitologico, si può anche rilevare che questi stessi elementi stanno alle origini della nostra civiltà occidentale. Soggettivismo esacerbato, completamente avulso da ogni condizionamento trascendente, e indiscusso primato nel campo del sapere hanno posto il nostro continente al centro del mondo. E ciò per circa tre millenni.

Ulisse non sarebbe, simbolicamente, che il pilastro originario della nostra civiltà e i testi omerici costituiscono a buon diritto il nostro libro sacro, la nostra Genesi.

Finito di stampare
nel mese di Settembre 2002
con composizione digitale
di Angelica Necchi – Milano

